

## GLI ADELPHI

672

Apparso in Francia nel 2007, e pubblicato da Adelphi nel 2018, *Un romanzo russo* è il libro in cui Carrère chiude i conti con l'indicibile segreto che dalla fine della guerra incombe sulla sua famiglia. Il catalogo Adelphi ha accolto Emmanuel Carrère, scrittore, sceneggiatore e regista fra i più noti della sua generazione, nel 2012 con *Limonov*; sono seguiti altri dodici titoli, l'ultimo dei quali, nel 2023, è stato *V13*.



*Emmanuel Carrère*

# Un romanzo russo

TRADUZIONE DI LORENZA DI LELLA  
E MARIA LAURA VANORIO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Un roman russe*

La *Ninna nanna cosacca* di Michail Lermontov  
è stata tradotta dal russo da Anna Raffetto

*Prima edizione in questa collana: agosto 2023*

© 2007 P.O.L ÉDITEUR

All rights reserved

© 2018 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3821-4

Anno

---

2026 2025 2024 2023

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## UN ROMANZO RUSSO









Il treno corre, è notte, faccio l'amore con Sophie nella cuccetta, ed è proprio lei. Raramente riesco a identificare con precisione le donne che compaiono nei miei sogni erotici, sono più persone allo stesso tempo e non somigliano a nessuna in particolare, ma questa volta è diverso, riconosco la voce di Sophie, le sue parole, le sue gambe aperte. Nello scompartimento del vagone letto, in cui fino a questo momento eravamo soli, entra un'altra coppia: il signore e la signora Fujimori. La signora Fujimori si unisce a noi senza tanti complimenti. L'intesa è immediata, giocosa. Sorretto da Sophie in una posizione acrobatica, penetro la signora Fujimori, che viene subito, con trasporto. A questo punto il signor Fujimori ci fa notare che il treno ha smesso di muoversi. È fermo in una stazione, forse già da un po'. Immobile sulla banchina illuminata dai lampioni al sodio, un miliziano ci osserva. Chiudiamo alla svelta le tendine e, sicuri che da un momento all'altro il miliziano salirà sul treno a chiedere conto della nostra condotta, ci affrettiamo a rimettere tutto in ordine e a vestirci cosicché, quando aprirà la porta dello scompartimento, potremo assicurargli con la massima disinvoltura che non abbiamo idea di cos'ab-

bia visto, che si è sognato tutto. Immaginiamo già la sua espressione contrariata, sospettosa. L'intera scena si svolge in un'eccitante atmosfera di inquietudine e comicità. Ma non c'è niente da ridere, dico, rischiamo di essere arrestati, portati al commissariato, e intanto il treno ripartirà e Dio solo sa che cosa succederà poi, si perderanno le nostre tracce, e senza che nessuno oda i nostri lamenti creperemo in una cella di questo paesino fangoso e desolato, sperduto nella Russia profonda. I miei timori fanno sbellicare ancora di più Sophie e la signora Fujimori, tanto che alla fine anch'io mi metto a ridere.

Il treno si è fermato, come nel sogno, da qualche parte tra Mosca e Kotel'nič, lungo una banchina deserta ma ben illuminata. Sono le tre del mattino. Ho la gola secca, mi fa male la testa – al ristorante, prima di andare in stazione, ho bevuto troppo. Cercando di non svegliare Jean-Marie, che dorme nell'altra cuccetta, sguscio tra le casse di attrezzatura che ingombrano lo scompartimento ed esco nel corridoio in cerca di una bottiglia d'acqua. Nel vagone ristorante, dove poche ore fa ci siamo scolati gli ultimi bicchierini di vodka, il servizio è sospeso. Ora le uniche luci sono quelle soffuse delle lampade sui tavoli. Quattro militari, che hanno preso le dovute precauzioni, continuano imperterriti a sbronzarsi. Quando passo accanto a loro offrono da bere anche a me, ma rifiuto; un po' più in là, accasciato su un sedile, scorgo Saša, il nostro interprete, che russa sonoramente. Avanzo ancora e mi siedo, calcolo il fuso orario – a Parigi dovrebbe essere mezzanotte, non è troppo tardi – e provo a chiamare Sophie per raccontarle il sogno, che mi sembra molto promettente, ma non c'è campo, così tiro fuori il taccuino e me lo appunto.

Da dove saltano fuori il signore e la signora Fujimori? Non ci metto molto a capirlo. È il nome del presidente peruviano, di origine giapponese, di cui parlava un articolo apparso stamattina su « Libération ». L'ho letto in

aereo, per sommi capi: le accuse di corruzione che recentemente gli sono costate il posto non mi interessavano granché. Nella pagina accanto, invece, c'era un articolo che mi ha incuriosito. Riguardava certi giapponesi scomparsi, alcuni addirittura trent'anni fa, i cui familiari sono convinti che siano stati rapiti e deportati in Corea del Nord. Nessuna occasione particolare giustificava quell'articolo, tanto che mi sono chiesto come mai sia apparso proprio oggi e non un altro giorno, oppure quest'anno e non un altro: non c'erano manifestazioni organizzate dalle famiglie, né ricorrenze, né elementi nuovi da aggiungere a un fascicolo da tempo archiviato – ammesso che sia mai stato aperto. Sembrava che il giornalista si fosse imbattuto per puro caso, sul métro o in un bar, nel fratello o nel padre di una di quelle persone scomparse negli anni Settanta senza lasciare traccia. I familiari, per riuscire ad affrontare l'orrore dell'incertezza, a un certo punto si erano raccontati quella storia e poi, molto tempo dopo, l'avevano raccontata a uno sconosciuto, che a sua volta aveva deciso di raccontarla. Era una storia plausibile? Era suffragata, in mancanza di prove certe, da una qualche congettura o quantomeno da un ragionamento sensato? Penso che, se fossi stato il suo caporedattore, avrei chiesto al giornalista di indagare più a fondo. E invece no, si limitava a riferire che alcune persone, alcune famiglie erano convinte che i parenti scomparsi fossero detenuti in un campo di prigionia della Corea del Nord. Vivi o morti? Impossibile dirlo. Molto probabilmente morti, di fame o per mano dei loro carcerieri. E anche se erano ancora vivi, di certo non avevano più niente in comune con i giovani di cui non si sapeva più nulla da trent'anni. Che cosa avrebbero potuto dire loro, se li avessero ritrovati? E che cosa avrebbero detto, loro? Aveva senso sperare di ritrovarli?

Il treno è ripartito, ora sta attraversando una foresta. Non c'è neve. Alla fine i quattro militari sono andati a dormire. Nel vagone ristorante, illuminato dalle luci

tremolanti delle lampade, restiamo solo io e Saša. A un certo punto, durante la notte, Saša si sveglia e si solleva a metà. Da dietro la spalliera del sedile spunta la sua grossa testa scarmigliata. Mi vede seduto al tavolo, intento a scrivere, e aggrotta le sopracciglia. Gli rivolgo un breve cenno rassicurante, come a dire: rimettiti a dormire, c'è ancora tempo, e lui sprofonda nuovamente nel sonno, convinto con ogni probabilità di aver sognato.

In Indonesia, venticinque anni fa, quando facevo il servizio civile, tra i viaggiatori circolavano storie terrificanti, e quasi tutte vere, sulle prigioni in cui veniva rinchiuso chi era trovato in possesso di droga. Nei bar di Bali c'era sempre un tizio barbuto in canotta che raccontava di essersela cavata per un pelo, mentre uno dei suoi amici, meno fortunato, stava scontando centocinquanta'anni di morte lenta a Bangkok o a Kuala Lumpur. Una sera stavamo parlando da ore di cose del genere con crudele indifferenza, quando un tale che non conoscevo raccontò un'altra storia, forse inventata, forse no. All'epoca c'era ancora l'Unione Sovietica. Quando si viaggia sulla Transiberiana, cominciò a spiegare, è rigorosamente vietato fermarsi lungo il tragitto, per esempio scendere in un paesino qualsiasi, visitarlo e aspettare il treno successivo. Sembra però che in alcuni di questi paesini disseminati lungo la ferrovia si trovino dei funghi allucinogeni eccezionali – l'esca può variare a seconda del pubblico a cui ci si rivolge: tappeti rarissimi e a buon mercato, gioielli, metalli preziosi, e così via –, tanto che a volte i più audaci si arrischiano a sfidare il divieto. Il treno si ferma per tre minuti in una piccola stazione della Siberia. Un freddo cane, nessuna città, solo una fila di baracche: un luogo sinistro, melmoso, apparentemente disabitato. Senza dare nell'occhio, l'avventuriero scende. Il treno riparte, lui resta solo. Zaino in spalla si allontana dalla stazione, ovvero dalla banchina di tavole marce, sguazza nelle pozzanghere, tra palizzate e filo spinato, chiedendosi se la sua sia stata davvero una

buona idea. Il primo essere umano che incontra è una specie di hooligan debosciato che gli soffia in faccia un alito spaventoso e gli fa un discorso di cui gli sfuggono quasi tutti i particolari (il viaggiatore conosce soltanto qualche parola di russo e non è neanche sicuro che sia proprio quella la lingua parlata dallo hooligan), ma il cui senso generale gli è chiarissimo: andandosene in giro così si farà senz'altro arrestare dalla polizia. *Milicija!*... *Milicija!* Segue un fiume di parole incomprensibili, ma il viaggiatore, aiutandosi con la mimica, capisce che quel losco figuro gli sta offrendo un posto dove aspettare l'arrivo del prossimo treno. Non è certo una proposta allettante, ma non ha altra scelta, e forse, dopotutto, gli si presenterà l'occasione di parlare di funghi o di gioielli. Il viaggiatore segue il suo ospite dentro un'orribile catapecchia riscaldata da una stufa fumosa, in cui sono riuniti altri tizi con facce ancora più patibolari. Tirano fuori una bottiglia di torcibudella, brindano, discutono tenendo gli occhi su di lui, la parola *milicija* ritorna diverse volte, è la sola che riesca a riconoscere e, a torto o a ragione, immagina che stiano parlando di quello che gli succederà se dovesse finire nelle mani dei miliziani. Di certo non se la caverà con una multa! Ah no! E ridono tutti come matti. Sparirà nel nulla. E anche se ci fosse qualcuno ad attenderlo all'arrivo, a Vladivostok, non potrebbe far altro che prendere atto della sua assenza. Non importa quanto baccano faranno i familiari e gli amici, non si saprà mai che fine abbia fatto e nessuno farà mai niente per scoprirlo. Il viaggiatore cerca di autoconvincersi: forse non è come pensa, forse stanno parlando della marmellata che preparano le loro nonne. Ma sa benissimo che le cose non stanno così. Sa benissimo che stanno parlando della sorte che lo aspetta, ormai ha capito che sarebbe stato meglio finire nelle mani di quei miliziani corrotti con cui lo minacciano tanto allegramente, che in fondo *qualsiasi cosa* sarebbe stata meglio di quella topaia di assi sconnesse, di quei buontemponi sdentati che ora lo accerchiano e, sempre per

scherzo, cominciano a dargli pizzicotti e buffetti sulle guance, pacche sulle spalle, a mostrargli come fanno i miliziani, finché non lo tramortiscono e lui si risveglia più tardi, al buio. È nudo su un pavimento di terra battuta, trema per il freddo e la paura. Allungando il braccio capisce di essere stato rinchiuso in una specie di sgabuzzino minuscolo e che per lui è finita. Ogni tanto la porta si aprirà, gli ilari bifolchi verranno a prenderlo a pugni, a calci, a sodomizzarlo, insomma a divertirsi un po' – in Siberia le occasioni di divertimento sono piuttosto rare. Nessuno sa dove è sceso, nessuno verrà a salvarlo, è alla loro mercé. Evidentemente, ogni volta che è previsto l'arrivo di un treno, gironzolano nei pressi della stazione nella speranza che un imbecille infranga il divieto: un imbecille tutto per loro. Lo strapazzano per bene finché non crepa, e allora si mettono ad aspettare il treno successivo. Certo, la sua non è una riflessione razionale, ma quella di un uomo che ha appena ripreso conoscenza in uno spazio angusto in cui non vede niente, non sente niente, non riesce a muoversi, e ci mette un po' a capire di essere stato sepolto vivo, che tutto il sogno della sua vita portava a questo, e che questa è la realtà, l'ultima, la vera, quella da cui non si risveglierà mai.

Lui è lì.

Anche io, in un certo senso, sono lì. Ci sono stato per tutta la vita. Per descrivere la mia condizione ho sempre fatto ricorso a storie di questo tipo. Le ho raccontate a me stesso, da bambino, poi le ho raccontate agli altri. Le ho lette nei libri, poi ho cominciato a scrivere libri. E per molto tempo mi è piaciuto. Ero felice di quella sofferenza che apparteneva soltanto a me e faceva di me uno scrittore. Oggi non voglio più saperne. Non voglio più sentirmi prigioniero di un copione triste e immutabile, né ritrovarmi, quale che sia il punto di partenza, a intessere storie di follia, gelo, prigionia, a progettare la trappola in cui presto o tardi cadrò. Qualche mese fa ho pubblicato un libro, *L'Avversario*, che mi ha tenuto pri-

gioniero per sette anni e da cui sono uscito stremato. Ho pensato: ora basta, devo voltare pagina. Devo uscire da me stesso e andare verso gli altri, verso la vita. A tale scopo la cosa migliore sarebbe tornare ai reportage.

L'ho detto in giro e in men che non si dica mi è arrivata una proposta. E non una proposta qualsiasi: la storia di uno sfortunato ungherese che, fatto prigioniero alla fine della seconda guerra mondiale, ha passato più di cinquant'anni rinchiuso in un ospedale psichiatrico di una remota località russa. Abbiamo pensato tutti che l'argomento sembrava fatto apposta per te, continuava a ripetere con aria entusiasta un mio amico giornalista, e a dire il vero la cosa mi ha infastidito. Non voglio che si pensi a me ogniqualvolta ci si imbatte in un tizio sepolto vivo in un manicomio. Non voglio più essere quello a cui interessano storie di questo tipo. Ma naturalmente la storia mi interessava. Tanto più che si svolgeva in Russia, che sebbene non sia il paese di mia madre, perché non ci è nata, è pur sempre il paese dove si parla la lingua di mia madre, la lingua che da bambino ho parlato un po' anch'io e che poi ho completamente dimenticato.

Così ho accettato. E pochi giorni dopo ho incontrato Sophie, il che, in modo diverso, mi ha dato l'impressione di voltare pagina. A cena, in un ristorante thailandese vicino a place Maubert, le ho parlato per tutto il tempo dell'ungherese, e stanotte, nel treno che mi sta portando a Kotel'nič, ripenso al sogno che ho fatto e mi dico che, per certi versi, contiene tutto ciò che mi paralizza – lo sguardo del miliziano che si posa su di me mentre faccio l'amore, la paura o meglio la certezza di finire in prigione, di far scattare la trappola –, ma al tempo stesso è pervaso da un senso di leggerezza, di benessere, di allegria, come l'estemporanea scopata con Sophie e la misteriosa signora Fujimori. Mi dico che sì, ancora una volta racconterò una storia di prigionia, ma sarà anche la storia della mia liberazione.